

ORIZZONTI

«IL PASSATO DAVANTI A NOI» è il nuovo romanzo di Bruno Arpaia ed è ambientato negli anni Settanta. Una generazione che ha fallito si misura con la narrativa mescolando biografia e finzione. Ma forse dovremmo occuparci di ciò che siamo diventati

di Enrico Palandri

Si può fare letteratura col Settantasette?

EX LIBRIS

Non so perché siamo qui, ma sono abbastanza sicuro che non è per divertirci

Ludwig Wittgenstein

Il passato davanti a noi, il libro di Bruno Arpaia pubblicato da Guanda, è un ampio tentativo di ricostruire in modo organico la vicenda italiana degli anni '70. Racconta di un gruppo di amici, da uno scorcio provinciale che è poi la vera cifra dell'Italia, che si raccolgono un po' casualmente intorno a Avanguardia Operaia. Racconta di amori, viaggi, musica, e soprattutto tanto di politica, di ciò che costituiva il tessuto degli incontri, delle scelte e della crescita dei giovani di allora. Arpaia ha molte qualità, un passo nella narrazione quasi classico, che procede diretto e sicuro fidando di una cosa che appare a prima vista semplice: il passato è reale, è lì, davanti a noi, come dice il titolo, e si mostra come materia sicura. Cosa c'è di più affidabile di quello che abbiamo vissuto, su cui abbiamo letto e ci siamo informati? Man mano che progredisce verso il suo epilogo, il tentativo di trasmettere una vicenda che per ragioni molto complicate è difficilissima da raccontare, la stessa voce del narratore assume un tono corale, citando un po' tutti coloro che di quegli anni hanno scritto, e questa è forse anche dal punto di vista letterario la parte più riuscita, quella che fa leva sul mestiere solido, giornalistico di Arpaia. A me è particolarmente difficile dare un giudizio più preciso dal punto di vista letterario perché queste pagine sono per me troppo vicine dal punto di vista biografico, non perché con Arpaia abbia fatto manifestazioni o altro, ma perché quel grumo di eventi e anche la povertà, materiale e culturale, della nostra giovinezza provoca in me una reazione simile a quella che avevo negli anni '70, che in fondo non sopportava la letteratura. Ciò che resta davvero di quell'epoca è in qualche modo figlio della politica di allora, parla come in assemblea, con un misto di coraggio e prudenza su quanto si può dire ad alta voce di fronte a tanti, è un discorso che vorrebbe correggere ciò che invece è tragicamente avvenuto in Italia, con la vittoria e l'entrata nel governo di tanti fascisti, con le incomprensioni tragiche che ci separarono dal Pci e che noi dolentamente tendiamo ad attribuire alla miopia di chi non separava abbastanza la sinistra italiana di quegli anni dall'influenza sovietica; ma è un discorso politico malinconico perché quelle decisioni sono state prese e noi ne siamo le conseguenze, anche se non siamo d'accordo. Francamente non so quanto sia mai stato utile dibatterne: anche scoprendo che effettivamente la mafia e la massoneria penetravano nel cuore dello stato, che i terroristi di destra e sinistra si scroglavano dal cappotto le nostre analisi e proteste come fossero della forfora, non c'è la possibilità di giocarsela di nuovo. Quella partita l'abbiamo persa, abbiamo pagato prezzi alti per questo, e a me pare che ciò che viene da allora è destinato a perdere di nuovo. Ci aspettiamo una mea culpa della Fgci di allora che ammetta che i gruppi extraparlamentari e il movimento vedevano il futuro mentre loro andavano in Unione Sovietica? E perché mai, loro hanno fatto carriera mentre il movimento è stato decimato da corina, terrorismo e galera. Abbiamo invece poi fatto altre cose e con più senso, tra cui lo scrivere libri. Così, anche se oggi ci



Scritta su un muro dell'Università di Bologna negli anni Settanta

Bibliografia «postuma»

Negli ultimi due-tre anni molti degli scrittori italiani tra i 40 e i 50 anni hanno scritto romanzi sugli anni Settanta, gli anni della loro giovinezza, riempiendo il vuoto narrativo su quel decennio. Vi segnaliamo i titoli più importanti: *Il paese delle meraviglie* di Giuseppe Culicchia (Garzanti 2004), *La più grande balena morta della Lombardia* di Aldo Nove (Einaudi 2004), *Tornavamo dal mare* di Luca Doninelli (Garzanti 2004), *Cuore di cuoio* di Cosimo Argentina (Sironi 2004), *Tuo figlio* di Gian Mario Villalta (Mondadori 2004), *Più colla compagni* di Fabretti e Galletti (Memori 2005), *Anatomia della battaglia* di Giacomo Sartori (Sironi 2005), *L'amore degli insorti* di Stefano Tassinari (Marco Tropea 2005) e *Libera i miei nemici* di Rocco Carbone (Mondadori 2006). Oltre a *La meglio gioventù*, nel 2004 è uscito un altro film su quegli anni: *Lavorare con lentezza* di Guido Chiesa.

si ritrova magari su posizioni distanti, quel nucleo di passato condiviso, forse soprattutto perché non ha realizzato le sue potenzialità ma al contrario ci ha precipitato in una catastrofe, in qualche modo ci affratema. Ma qui sta il punto: i libri parlano da una solitudine a un'altra solitudine e quando devono attraversare zone dense di vissuto collettivo, per usare un termine molto di moda negli anni '70, inevitabilmente mescolano in una stessa scrittura materiali che il romanzo fatica ad assorbire e che alla fine gli impediscono di assumere una propria fisionomia. Forse, anzi certamente è un mio problema. Lo stesso problema ho con i libri ambientati nel periodo della Resistenza, dal

Sentiero dei nidi di ragno di Italo Calvino a *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello. Libri interessanti per tante loro qualità, ma per me sempre poco soddisfacenti dal punto di vista letterario. Forse l'unico libro davvero bello di questo genere è *Una questione privata*, di Fenoglio, che della resistenza non parla ormai più, ma solo della gelosia ariostesca di Milton. Non so se Arpaia del resto cerchi veramente un giudizio letterario sul suo libro e se lo cerchi da uno come me. La reazione che ho di fronte al suo libro la ho anche di fronte ad alcuni libri di questo tipo di Stefano Tassinari, o di Nanni Balestrini, o per il film di Marco Tullio Giordana dedicato a quell'epoca, insomma per quasi tutto quello che ha a che fare con quegli anni che per me è diventato infrequentabile. E per quel che ne ho scritto anche io. C'è qualcosa che mi lascia perplesso. Persino in *Brokeback Mountains*, il bel film di Ang Lee, quando nella sequenza iniziale si vede uno dei protagonisti che scende da un tir e una scritta in sovraimpressioni dice «1963», io non riesco a pensare con un senso di fastidio che quello è semplicemente falso, che le riprese sono state fatte l'anno scorso e non ho nessun bisogno di essere artificialmente proiettato laggiù. Poi il film si fa perdonare, ma come per gli anni '70 ho un senso di irrealità di fronte alla pretesa di ricostruire il passato che probabilmente ha a che fare con una mia difficoltà nei confronti della finzione, qualcosa che mi fa pensare: per prima cosa, dovremmo cercare di non mentire. Oppure bisognerebbe avvertire che qui solo di bugie si tratta, e allora prendere a piene mani la libertà di raccontare qualun-

que cosa, non solo ciò che si intona ai nostri ricordi, di dismettere i panni del ricostruttore di epoche e fare quel modesto mestiere che è affidato ai narratori, che è di raccogliere i resti della storia, non la storia, quel che non ci è riuscito di dire e vivere e affidarlo non a un'epoca restaurata a nostro uso, ma a personaggi emblematici di un destino umano e transtorico, non marionette di un nostro progetto, e che compiono i loro destini umani come tutti noi, vittime della storia e non protagonisti. Ma che tipo di romanzo viene fuori se invece di avere protagonisti lavoriamo con le vittime? Proprio per colpa della fraternità con questo materiale e con le persone che hanno vissuto quegli anni, come se scappassimo ancora insieme da una carica della polizia, provo un disagio particolare. Mi sento un po' come se mia sorella decidesse improvvisamente di recitare la parte di mia sorella: i meccanismi, i trucchi della finzione diventerebbero immediatamente evidenti e insopportabili, mi verrebbe da dire: ma perché reciti quando già sei? Anzi, è quello che siamo diventati dopo che in fondo mi interessa: ci sono state ragioni per cui siamo cambiati che contano di più di una memoria condivisa. Non possiamo immaginare di fare un Anpi del '77 e iniziare a raccoglierci di fronte alle nostre bandiere. Spero che Arpaia perdoni l'evasività nei confronti del suo libro, le difficoltà che non sono dovute a quello che lui ha scritto ma a come io non posso leggerlo, e spero che questo giornale dedichi al suo libro lo spazio che merita ma che a me è quasi impossibile riconoscere per una sorta di allergia contratta per aver troppo pensato agli anni '70.

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

La seduzione analogica

Hanno fatto bene alla storia degli storici questi anni che si stanno concludendo con le parole di un ex ministro che ha definito «una porcata» la legge elettorale che ha contribuito a ideare. La storia degli storici, pur non producendo nel quinquennio che sta morendo opere paragonabili a quelle dei maestri degli scorsi decenni, ha infatti riconquistato i propri tempi e i propri spazi. Si è sbarazzata progressivamente delle «revisioni» aprioristiche, del precorritto, del cryptocospirazionismo e della necrostoria. Tutte cose che intrattengono con la storiografia lo stesso rapporto parassitario che l'antipolitica, giunta al suo culmine con le parole dell'ex ministro, intrattiene con la politica. Ha invece inevitabilmente resistito il meccanicismo analogico che mette spesso in movimento la pratica storiografica. Che tragitto ha percorso tale meccanicismo? È emerso quando il passato ha cominciato a diventare elastico, a muoversi, a sospingersi verso il futuro, animato dal dinamismo del tempo messianico dell'attesa ebraica e della speranza cristiana: quando la storia ha cioè smarrito i confini tradizionali e si è dilatata sino ad attraversare tutti gli istanti della vita dell'uomo e tutte le sue attività. Lo storico si è così trovato davanti la sconfitta eterogeneità del reale ed ha dovuto fornire un senso compiuto, e in qualche misura «unitario», all'oggetto indagato. E si è evidenziata la necessità di «trovare» l'evento attraverso una comparazione tra eventi simili. Il grande storico prussiano Droysen, del resto, aveva nell'800 sottratto l'età ellenistica al pregiudizio della decadenza mantenendo una costante tensione «macroanalogica» tra la Macedonia di Filippo e la Prussia a lui contemporanea, entrambe province di imperi ancora non nati, eppure destinate a far scivolare dai loro angustii territori l'unità prima, e l'universalità poi, dello «spirito» greco e tedesco. Così, il radicamento «pregiudiziale» dello storico Droysen nei problemi nazionali e politici degli spazi tedeschi del suo tempo ha contribuito a disancorare l'età ellenistica da un pregiudizio culturale e ha dato impulso alla ricerca. La seduzione analogica, insomma, affianca il lavoro degli storici. I quali hanno però imparato a convivere con essa, a difendersi dai suoi eccessi e a trasformarla in risorsa. Nel quinquennio mediocre del «regime» impossibile si sono fatti consistenti passi in avanti in questa direzione. E i due governi che si sono succeduti di analogie ne hanno suggerite tante. Gli storici le hanno osservate e utilizzate, ma ne hanno arginato con cautela e moderazione la pervasività.

Editori Riuniti

Una nuova analisi

Un libro che fa discutere

Adalberto Minucci

COMUNISMO ILLUSIONE E REALTÀ

Editori Riuniti

pagine 96 - Euro 10,00

Cronache dal basso impero

ANTONIO SCURATI

I sogni lisi della Lega

Si fanno strane esperienze nelle sale cinematografiche in tempi di campagna elettorale. L'altra sera sono andato al primo spettacolo serale in un cinema di Milano. Proiettavano un film di prima visione con una star di Hollywood. Era venerdì ma la sala era completamente deserta. Il maggiore consumo mediatico di informazione in campagna elettorale aggrava la crisi del cinema, mi sono detto. Ma le sorprese non erano finite. Mentre proiettavano i trailer di lancio dei film in uscita, annunciato da una musica tambureggiante, è apparso sullo schermo un cavaliere medioevale che, in groppa al

suo destriero, cavalcava in un bosco ombroso. Indossava l'armatura completa, rivestita dalla tunica del crociato, e sguainava la spada della cristianità irredenta. È in uscita un altro film sulle crociate, mi dico. Hollywood sfrutta il filone commerciale e le pulsioni teocon dell'America profonda. Ma c'era qualcosa che non tornava: un non so che di dozzinale nelle immagini, di triviale nello stile visivo, smentiva l'ipotesi di una produzione hollywoodiana. Una voce fuori campo ha cominciato poi a declamare con enfasi da filodrammatica dopolavoristica, l'allocuzione alle truppe di Enrico V prima della battaglia di Agincourt nell'omonima tragedia di Shakespeare. Ma anche qui la divina arte di Shakespeare era degradata da una nota farsaiaca. Il discorso con cui il re usurpa nel presente l'autorità del futuro offrendo a un'armata di straccioni prossimi alla morte la gloria prepostera, anche quel capolavoro retorico suonava fesso. Si trattava infatti della versione riadattata da Mel Gibson in *Braveheart* a uso delle rozze platee odierne, non più avvezze alle raffinatezze shakespeariane come lo fu il popolino analfabeta della Londra del '600. In-

tanto, mentre una voce fuori campo prometteva la gloria ai guerrieri di chissà quale battaglia, delle scritte in sovraimpressione chiarivano a caratteri cubitali per quali valori si era chiamati a battersi: dignità, onore, famiglia etc. Infine, la macchina da presa inquadrava il logo della Lega Nord. L'arcano era svelato. Una farsa. Senza dubbio alcuno, una farsa. La comicità involontaria, il ridicolo inconsapevole. Ma anche un problema serissimo su cui interrogarsi: la nostra società sembra oramai incapace di generare un'idea del bene non dico obbligatoria, trascinante, convincente, ma anche soltanto men che ridicola. Pare che la nostra cultura si sia specializzata nella produzione di grandiose e sofisticate rappresentazioni collettive del male ma sia oramai del tutto sterile quando si tratta di forgiare un'immagine credibile del bene. Il potere simbolico si esercita esclusivamente al negativo. Siamo circondati da nemici spaventosi prodotti in buona parte dall'immaginazione politica e sociale ma non abbiamo uno straccio di valore positivo in nome del quale opporci loro. Demonizziamo con grande maestria ma non sappiamo più angeli-

care. O la mavagità o il ridicolo. Questa sembra l'alternativa secca e arida che ci sta davanti. O la banalità del male o la stupidità del bene. Anche la sinistra, un tempo maestra di mitopoesi del bene, oggi, dovendo prospettare un futuro radioso, si riduce all'immaginario pop reazionario hollywoodiano di quarant'anni fa (lo slogan «domani è un altro giorno» da *Via col vento*). La nostra vita è fatta della stessa stoffa dei sogni, diceva Shakespeare. Offrirci dei sogni inessuti di una stoffa un po' meno lisa, un po' meno scadente. Questo il compito che attende il vincitore delle elezioni di domenica prossima.

